

Perché la gente non crede nella giustizia

# Dignità umana

Si leggono sulle cronache notizie da far paura. L'ultima (a parte la sentenza Carnevale) è che è stata chiesta la assoluzione in istruttoria, « perché il fatto non costituisce reato », dei carabinieri che a Genazzano, nel luglio del '60, fustigarono a sangue con un nerbo di due due giovani arrestati per aver scritto sui muri « Abbasso Tambroli ».

Nelle altre sfere — con più insistenza del solito, poiché siamo in tempo di elezioni — si parla molto di difesa della dignità e dell'integrità della persona umana, e se ne parla in polemica con noi, accusati di « sacrificio l'individuo alla massa ». Ma perché si tollera, anzi si autorizza, il ripristino della tortura, si abbandona il cittadino all'arbitrio e alla violenza, con una richiesta che suscita orrore.

E' vanto dell'Italia l'aver abolito la pena di morte. Ma pochi giorni fa, a Torino, un giovane è stato ucciso da alcuni uomini in uniforme perché viaggiava a bordo di una auto rubata al sindaco (e ieri, sempre a Torino, un ladro è stato ammazzato con una picciotta). Nonostante l'abolizione della pena di morte, « società » degli indirizzi governativi, il nostro Paese, in certe cose, è pur quello di sempre: il principio della proprietà privata vi è difeso con più accanimento, vi è considerato più importante, più sacro della vita umana.

E' vero che due medici del carcere romano di Regina Coeli sono stati incriminati per la morte di Marcello Elisei. Ma il fustigatore « le llo di contenzione », il medioevale strumento punitivo sul quale il giovane detenuto fu lasciato morire, tenuto mani e piedi (urlò per tutta la notte, e molti ascoltarono con raccapriccio i suoi lamenti, anche fuori delle mura del carcere, sotto i tetti della vecchia Roma) non è stato ancora abolito, è una vergogna.

Ed è per nostra vergogna, questa, non più grande dell'altra a cui un giornale ha dedicato un titolo in undicesima pagina: per mantenere i detenuti, lo Stato spende meno che per nutrire i cani poliziotti; per le bestie, 270 lire al giorno, per gli uomini, 260. « Praticamente — ha commentato il giornale — se non ci fossero le famiglie ad inviare pacchiviveri o istituti di beneficenza e gente caritatevole, a inviare pacchiviveri, si dovrebbero chiudere le carceri italiane sian facendo una seria concorrenza ai famigerati campi di concentramento tedeschi ».

A qualcuno sembrano fatti sparsi, stegati l'uno dall'altro, « casi-limite », insomma come si usa dire, da cui non si può ricavarne, per quanto gravi essi siano, un giudizio generale. Noi non la pensiamo così. Anche in questi aspetti così crudeli, così apparentemente aberranti della vita di ogni giorno, non è difficile riconoscere — con un po' di attenzione — l'immagine pur troppo fedele, la impronta, il sigillo di un assetto sociale profondamente ingiusto che la classe dirigente, a dispetto dei principi cristiani a cui dice d'ispirarsi, interpreta, rappresenta e difende, nella sostanza con eccezionale tenacia.



Il maresciallo e il brigadiere dei carabinieri accusati di sevizie ai due ragazzi di Genazzano.



Marcello Elisei prima di finire a Regina Coeli

L'arresto del ragazzo siciliano affamato che alla periferia di Milano ruba 400 lire per comprarsi un panino, sta a tre anni di carcere al marito che uccide la moglie e l'amante della moglie è accaduto in Calabria e l'omicida ha scontato, in realtà, meno di un anno. In un Paese dove non si esita unistante ad aprire il fucile su un detenuto (ammazzato) in fuga, costato di ucciderlo o di uccidere qualche passante (le querce di scorta sono infestate perché sanno che, se il carcerato scappa, in galera ci vanno loro); e dove, al tempo stesso, è sempre così difficile, spesso praticamente impossibile, incriminare alti funzionari corrotti e corruttori, le bastonature inflitte ai ragazzi di Genazzano finiscono per apparire, agli oc-

# Dopo l'assurda conclusione del processo Carnevale

## La gente di Sciara attende con

### paura il ritorno dei tre mafiosi scarcerati

#### Levi: « L'insufficienza di prove seppellisce i delitti di mafia e ne ribadisce l'impunità »

Dalla nostra redazione PALERMO, 15.

La notizia dell'assoluzione degli assassini di Turiddu Carnevale è giunta a Sciara come un fulmine, nella notte, attraverso la radio. Quando l'annunciatore ha comunicato che Mangiafridda, Panzeca e Di Bella stavano per uscire dal carcere, gruppi di braccianti e cacciatori si sono sparpagliati per il paese addormentato e bussando di porta in porta hanno passato la parola agli assassini, i mafiosi assolti torneranno, liberi, a Sciara. L'unica cosa che tutti volevano sapere è quando i tre mafiosi — il quarto, Luigi Tardibuono, è morto in carcere, come è noto — che avevano lasciato il carcere di Poggioreale alle 23 di stasera, sarebbero tornati a Sciara.

La paura ricomincia, e stavolta con il formale benedetto dei giudici della Corte d'assise d'appello di Napoli. La casa di Francesca Carnevale stamane era vuota; la madre del gettato della C.d.L. a quest'ora sarà in viaggio per tornare al paese, dopo la terribile prova. In quella casa che risuonò delle terribili parole di Francesca Carnevale — « Credevano di ammazzare un cane e non immaginavano neanche che tutta l'Italia avrebbe chiesta e ottenuta insieme a me, giustizia! » — e che oggi fanno un sapore di paradossale tristezza, non restano altro che i libri di Turiddu, che il capolegale, sino alla sera prima di essere ammazzato, leggeva e chiosava con la sua grossa calligrafia.

### Chi ruppe il muro del silenzio

L'avvocato Nino Sorgi, che fu il primo legale di Francesca Carnevale, che riuscì a convincerla a firmare la denuncia contro i quattro cacciatori, appena assolutoria pronunciata dai giudici di Napoli, ha così commentato: « Si trattava di un processo indiziario (e quando mai un processo di mafia si è fondato sulla prova diretta?), di un processo, cioè, nel quale l'accusa allineava numerosi indizi che sommati e coordinati parvero sufficienti ai giudici di primo grado per infliggere l'ergastolo. Questa somma di indizi fu indicata subito dopo il fatto, con un coraggio che stupì e commosse, dalla madre dell'ucciso. Venne meno, per la prima volta, un elemento caratteristico del delitto mafioso: il silenzio impaurito delle sue vittime. E fu sotto la spinta irresistibile delle accuse della madre che le indagini si rivolsero nella giusta direzione: ma si verificarono allora anche certe lacune, certe ingenuità, certe carenze, che si riferiscono all'episodio del tentativo oculare fermato e rinchiuso nella stessa cella con i mafiosi che doveva accusare; si riferiscono a certe ingenuità sulle armi compiute come adivere? in privato un verbalizzante e alleate al processo solo in occasione del dibattito e ad alcuni anni di distanza.

consueta, da un canto contribuì alla parziale dispersione e al deterioramento di probabili fonti di prove dirette, dall'altro finì col costituire essa stessa elemento indiziante. Ma l'insieme degli indizi acquistava un preciso significato e un alto valore probante in quanto valutato e collegato da quello che costituiva l'elemento essenziale del processo; e cioè, il rapporto mafioso che legava gli imputati tra loro e impegnava in una tipica lotta di prestigio che doveva necessariamente concludersi con la soppressione di quel giovane che aveva osato presumere di sovrapporre — lui, verme — la legge dello Stato a quella della mafia.

### Nella tradizione del delitto mafioso

« Ora è chiaro che la Corte di Napoli, avendo già abbandonato questo elemento essenziale, sicché ha ritenuto insufficienti gli indizi, i quali, avvisi dal loro filo conduttore, perdono effettivamente parte del loro significato. Insomma, la Corte di Napoli non ha confermato il criterio dei primi giudici, che era chiaramente fondato su una realistica valutazione del fenomeno mafioso. Le speranze, le prospettive determinate nei siciliani consapevoli della sentenza di Santa Maria Capua Vetere, ripiegano oggi nell'ancestrale sfiducia. I tre avvocati — ha concluso l'avvocato Sorgi — restituiti alle loro famiglie in questa vigilia elettorale che li colloca nella loro più congeniale funzione, sembrano il simbolo stesso dell'antico fatale legame che collega il delitto di mafia alle insufficienze di prova ».

Dal canto suo Carlo Levi che ha commovente, drammatica sete di giustizia di Francesca Carnevale descrisse nel suo *Le parole sono di pietra* — ha rilasciato una dichiarazione all'Orsa di Palermo nella quale è detto:

« L'assoluzione per insufficienza di prove dei tre mafiosi di Sciara già condannati all'ergastolo per l'uccisione di Carnevale è un nuovo momento della vicenda forse più rappresentativa e simbolico nel bene e nel male della condizione mafiosa, dei rapporti dell'uomo con lo Stato e della sua affermazione di libertà in questa condizione. Questo nuovo episodio dell'ormai lunga tragedia tende a riportarla nel vecchio tradizionale indirizzo nel quale la insufficienza di prove è la soluzione finale che seppellisce i delitti di mafia e ne ribadisce l'impunità. Questa fu la soluzione e la fine di infiniti processi. La sentenza di Santa Maria Capua Vetere era stata esemplare in un modo nuovo di affrontare il problema della giustizia, così come l'azione di Carnevale era stata nella sua vita un esempio di un modo nuovo di affrontare il problema della libertà del mondo contadino. Così come nuova era stata ed è la figura della madre Francesca e nuovo il coraggio della sua accusa e della sua denuncia.

« La sentenza di oggi ci fa tornare all'eterno momento negativo: ripropone più acuti i problemi dello Stato, i pericoli della sua estraneità al corso storico e reale della vita; ci mostra come il grande processo di liberazione dell'uomo che si svolge attraverso infinite vicende e destini individuali e di cui Carnevale e sua madre sono chiari esempi, sia un lungo, doloroso, difficile processo; come le forze che ad esso si oppongono siano tuttavia radicate; ci mostra come si debba proseguire con sforzo comune e attraverso una sempre più intensa e generale partecipazione popolare sulla dura strada della libertà ».

G. Frasca Polara

In un clima di grande interesse politico e ideale

# Giro elettorale con Levi nella Maremma laziale

### I portuali di Civitavecchia e gli assegnatari dell'interno - Una vivace conferenza - stampa: interrogano gli studenti

Civitavecchia. Tarquinia, Pantano di sopra (podere San Pietro), Montalto di Castro e ancora Tarquinia. Carlo Levi ha tastato per dieci ore, giovedì, il polso del collegio senatoriale: un giro rapido ma pieno di incontri, di colloqui, di scoperte. I portuali di Civitavecchia, i sindacati e gli amministratori, gli studenti e i giovani professionisti di parti politiche diverse che fanno domande, polemizzano anche con vivacità, nel corso di due « conferenze-stampa » convocate su due piedi ma accessissime, i colloqui con i contadini che raccontano le loro storie e che ascoltano i racconti delle lotte per la terra in Lucciana o in Sicilia e che interrompono Levi solo per ricordargli qua e là di avere già letto quell'episodio nel « Cristo si è fermato a Eboli » o in « Le parole sono di pietra ».

Il giro non ha toccato che alcuni dei centri maggiori del

vastissimo collegio di Civitavecchia che comprende 44 comuni. Il primo incontro (« Il più medito », commenterà poi Levi) è con i portuali di Civitavecchia. Sono tutti ad aspettare davanti alla sede della cooperativa, una delle più antiche che fu fondata nel 1894 da Andrea Costa e che dimostrò la sua vitalità nel 1922 quando i portuali combatterono per le strade, casa per casa si può dire, contro i fascisti che già avevano fatto la marcia su Roma e non si aspettavano quella improvvisa resistenza. I portuali, alcuni giganteschi altri piccoli con gli occhiali e il basco ben calcato in testa, accolgono Levi senza formalità. « Stiamo cambiando sede, ne facciamo una nuova adesso e speriamo che tu ci farai un bell'affresco », alcuni, aspettando il turno della loro « mano » (il nome delle quaranta squadre che si succedono nel lavoro al

porto) giocano a dama e fannano un cenno con la mano per salutare; altri si fanno avanti. Viene fuori che ci sono tre pittori fra i portuali e uno, Corrado Marri, spiega la sua amicizia con Guttuso, con Attardi che spesso incontra a Roma; un altro, il pittore Levi a colloquio. « Devi vedere i miei quadri », Levi si fa spiegare il funzionamento della cooperativa che a fine mese divide il cumulo dei guadagni delle squadre (che varia a seconda della merce scaricata) fra tutti i componenti in misura uguale. Poi comincia a guardarsi intorno. « Volti straordinari, dice: vi dipingerò se me lo permetterete ».

Il presidente della cooperativa viene a colazione con noi, insieme ad alcuni compagni assessori o dirigenti del partito. Si parla del lavoro dei portuali, di un lucciano che Levi conobbe molti anni fa e faceva il palombaro, del recente discorso di Krusciov agli artisti e della pittura russa e sovietica. E' già ora di andare a visitare il porto dove gli scaricatori sono al lavoro. Salutano dall'alto delle gru; i compagni fanno vedere quella gru e quell'altra laggiù. « Sono della cooperativa come anche quella camionetta, quel semiovente: ormai non lavoriamo più come dei facchini disordinati, abbiamo capito e ci meccanizziamo ». Mancano le rotaie, la merce non può essere immagazzinata e resta all'aperto deteriorandosi. Levi comincia il suo lavoro di futuro parlamentare apre il taccuino e prende appunti.

Dopo i portuali, sono gli studenti che vogliono un incontro. Si va in casa di un professore, appassionato studioso di Stendhal, che fu, come è noto, console a Civitavecchia. La stanza piena di libri è affollatissima. Le domande sono molte: il sud del « Cristo si è fermato a Eboli » non è ormai diventato una cosa diversa, dopo il miracolo italiano? Il sud aveva perso ogni fiducia, oggi l'ha riacquisita; di chi è il merito? perché Levi si presenta come indipendente nella lista comunista? è vero che, come scrive l'Espresso, Levi si sente a disagio dopo il recente discorso di Krusciov agli intellettuali? Levi risponde a tutte le domande, si dilunga in esempi, in racconti di aneddoti. No, il sud non è troppo cambiato malgrado il « miracolo » è ogni volta che lui, Levi, ci è tornato ha ritrovato le stesse condizioni fondamentali di sempre con delle variazioni, ma superficiali.

Un patetismo che viene rifiutato e con in più la tragedia dell'emigrazione; parlare di nuova fiducia è certo eccessivo, la fiducia nasce nel movimento contadino solo da nuove lotte (« Ricordo un episodio, ha detto Levi, dell'uccisione di Melissa, De Gasperi telefonò la notte stessa a Rossi-Doria, mio amico, per dirgli che finalmente si era deciso di varare lo stralcio di riforma agraria che lo stesso Rossi-Doria aveva preparato da tempo ma che stava in un cassetto. Quella notte ci fu un momento di fiducia, ma finì presto »); per quanto riguarda il discorso di Krusciov, Levi si sta preparando una lettera per l'Unità ma può già dire che se è d'accordo nelle critiche a certe ripetizioni di maniera, da parte della nittura sovietica di modelli occidentali non è d'accordo su certe interpretazioni del rapporto fra politica e cultura.

Lasciamo gli studenti e mezz'ora dopo siamo nel podere di Arcangelo Monti — un contadino iscritto al Partito socialista dal 1911 e comunista dal '21 — e intorno a lui ci sono gli altri assegnatari della zona. E' tutti, Ente Maremma, ma ce ne è voluta per strappare la terra al marchese Guglielmi o al Torlonia: occupazioni onerte per giorni e giorni, ci portuali venivano con i camion a portare viveri e solidarietà. Si parla dei danni della gelata: per Arcangelo Monti è

circa mezzo milioni di perdita secca, per un suo confinante un milione e mezzo e così via: un miliardo circa nella zona e non c'è da sperare in indennizzi sufficienti. E Bonomi? Si raccontano le truffe delle elezioni delle mutue, e i comizi con gli assenti in borghese che circolano fra la folla; « A me, dice uno, mi ha dato cinquecento lire di multa un poliziotto perché criticavo Bonomi durante il comizio ».

A Tarquinia il dialogo con i giovani e gli studenti della cittadina si ripete e, nella visita al sindaco, Levi riapre il suo taccuino e si annota i termini della lunga vertenza per ottenere i finanziamenti per il locale acquedotto. A Montalto di Castro troviamo sindaco e assessori che ci parlano della difficoltà di guidare un comune di sinistra in « regime » democristiano. Il compagno La Bella che ci accompagna spiega come si possono aggirare i mille ostacoli che il governo e le prefetture mettono sul cammino dei comuni democratici. In serata siamo di nuovo a Tarquinia; Maurizio Brunori ha preparato a casa sua un secondo incontro con giovani studenti e pittori (anche qui ne troviamo tre) e una cena a base di carne di maiale e di ricotta spalmata sul pane. Si resta a parlare con questi giovanissimi (il padrone di casa è studente di legge, appena sposato e fa il maestro elementare) della cultura di provincia, di Cardarelli che a Tarquinia ci è nato, della politica del centro-sinistra.

L'incontro di Levi con gli elettori, il primo incontro, è finito. A Montalto La Bella aveva spiegato: « In Levi vostro candidato non dovete vedere una sorta di rappresentante che vi onora ma che resta staccato dai vostri problemi; parlerà per voi di tutti i problemi e sarà legato alla vostra realtà. Levi ci tiene a non essere l'« uomo di cultura » che sta al di sopra dei problemi concreti ».

Certo, ha risposto un contadino, lo sappiamo bene: se non conoscesse la realtà come potrebbe essere un buon scrittore? ».

Ugo Baduel



Levi tra i portuali di Civitavecchia.

# Mazziere in gloria

Giuseppe Caradonna, il mazziere delle Puglie, è morto a sui morti, educazione vuole che si stenda un velo di silenzio, quando non è il caso di intonarne l'elogio. Il Tempo, per quanto legato al fascismo, avrebbe fatto bene a ricordare questa aurea regola. Esso ha invece ritenuto opportuna l'occasione per una impudente apologia del personaggio e del regime da lui servito.

« Apprendiamo così dal Tempo che questo Caradonna, generoso, disinteressato, probò, fu costretto dagli « effemmi delitti » dei comunisti e dei socialisti a porsi a capo di una « inimitabile reazione a carattere nazionale ». « Dietro Caradonna — proclama il quotidiano — lo squadrismo pulisce montò a cavallo. Venne la cosiddetta « cavalleria fascista » che nella iconografia degli anni seguenti si volle contrapporre idealmente alla cavalleria rossa di Budinny e eccetera eccetera. Questa « cavalleria fascista », i pugliesi non l'hanno dimenticata. Essa non coricò in campo aperto, un nemico armato, ma assassinò a decine i diri-

genti democratici (chi non ricorda Peppino Di Vagno?), aggredì i contadini, incendiò « distrette Camere del lavoro e sedi di partito. Essa si inquadrò perfettamente nel clima di bestiale violenza inaugurata dal fascismo, servendo gli interessi dei grandi agrari, riportando l'ombra fosca del dominio borbonico sull'Italia meridionale. Che cosa vi sia stato di generoso o di cavalleresco in simili imprese criminali, condotte sotto la protezione della polizia a cento contro uno, è cosa difficile da comprendere. Si intende invece benissimo che esse abbiano ispirato le prodezze di Arturo Bellissimo o di Franco Giardoni, ammiratori da strappazzo, che ora piangono sulle colonne del Tempo assieme all'amico interno Giulio Caradonna. E dei pri si intende come e perché sia possibile tale staccata apologetica del fascismo: in un regime democristiano che assolve gli assassini di Salvatore Carnevale, è addirittura ovvio commemorare quelli di Peppino Di Vagno. F. F.

**PERO**

**LE SOLDATESSE**

Un libro che, per l'argomento, l'ambiente e la qualità di scrittura, si inserisce d'autorità nella nostra storia.

(VII edizione)  
164 pagine, L. 600

**JOVANKA E LE ALTRE**

La lotta partigiana in Jugoslavia in un romanzo rapido e avvincente.

(V edizione)  
224 pagine, rilegato L. 1200

**MILLE TRADIMENTI**

11 mille rivoli in cui si scioglie la coscienza dei soldati italiani dopo 18 settembre, in un libro forte e attuale.

352 pagine, rilegato, L. 1600

**BOMPIANI**